



Giorgio Diritti, 50 anni, nel cimitero di Casaglia, la frazione di Marzabotto dove il 29 settembre 1944 vennero uccise 195 persone dai nazisti. Fu l'inizio della strage che si concluse, il 5 ottobre, con un bilancio di 770 morti nel comune bolognese. All'ecidio il regista ha dedicato il film *L'uomo che verrà*, nei cinema dal 22 gennaio.

«QUESTO FILM LO DOVEVO FARE: L'HO CAPITO GUARDANDO LE FOTO DELLE VITTIME MENTRE FACEVANO LA CRESIMA DA BAMBINI, BALLAVANO DA GIOVANI, SI SPOSAVANO DA ADULTI»  
**GIORGIO DIRITTI** HA SCELTO DI RACCONTARE LA STRAGE NAZISTA, CON UNA DEDICA A UNO SPETTATORE SEDUTO IN CIELO

di Gabriele Romagnoli - foto Martina Lombezzi

# SIAMO MORTI NOI



**S**otto la neve, davanti alle tombe di Monte Sole. Il regista Giorgio Diritti va dalla fossa comune dove giacciono i resti di decine di civili trucidati dalle Ss al sepolcro di monsignor Gherardi, che una dozzina d'anni fa gli disse: «Perché non fai un film sulla strage di Marzabotto?». Diritti, credente, pensa che magari il religioso potrà vederlo comunque. Mi permetto di dubitarne e me ne dispiaccio, perché sarebbe fiero di questo *L'uomo che verrà*, un film duro e puro, senza retorica né ideologia, dove la rappresaglia è una tempesta non annunciata nel bicchiere della vita quotidiana, la Storia una incursione letale nelle storie di persone comuni e il male un nemico conosciuto che improvvisamente assume sembianze mostruose e inedite. Ma ora riavvolgiamo il nastro, torniamo a Bologna prima che la strada diventi vetro e scopriamo chi è questo regista all'opera seconda, che con la prima (*Il vento fa il suo giro*) aveva creato un caso.

**Hai fatto un film sugli occitani, ma sei nato a Bologna. Stavolta almeno hai giocato in casa. O no?**

«Quasi. In realtà i miei genitori sono istriani. Tu, che vieni da famiglia bolognese, sei cresciuto con i racconti della Resistenza, io con quelli delle foibe. Ho sperimentato lo sradicamento. I miei vennero qui perché lavoravano nei tabacchi e a Bologna c'era la manifattura. Poi, dopo due anni, andammo via. Sono tornato che avevo quasi vent'anni e la città viveva gli ultimi splendori prima della decadenza».

**Che cosa facevi in questo crepuscolo degli dei minori?**

«L'obiettore di coscienza alla Caritas. Il chitarrista senza qualità. Suonavo nei Tebaldi Rock. Con Luca Carboni, per dire. C'era gente infinitamente più brava di me e ho smesso. Sono passato dall'altra parte, stavo alla Fonoprint, producevamo Dalla, Vasco Rossi, Ron».

**Il cinema quando arriva?**

«Dopo. Non sono nato cinefilo. Mai avu-

to una passione vera finché un amico mi fece vedere *Effetto notte* di Truffaut. Lì ho capito che il cinema poteva avere una funzione sociale, contribuire a migliorare, a provare di migliorare, le cose».

**Avevi ventidue anni. Ne sono passati più che altrettanti prima che esordissi alla regia. Che cosa hai fatto nel frattempo?**

«Di tutto. Il debutto nel cinema è stato come comparsa nel film *La neve nei bicchieri* di Florestano Vancini. Dovevo girare una scena estiva e stavamo sottozero».

**E lì hai capito che il cinema ti avrebbe fatto soffrire, ma non hai mollato. Altri ruoli?**

«Come attore, nessuno. Sono entrato nel giro di Pupi Avati e mi hanno insegnato il lavoro produttivo. Forse sono diventato troppo bravo perché quando poi cercavo di fare altro, tipo l'aiuto regista, per anni mi hanno detto di no. Però ho imparato a fare qualsiasi cosa e mi è stato utile».

**Per questo nei tuoi film il nome compare un tot di volte nei titoli di testa e di coda:**



Alcune immagini del film. A sinistra, Maya Sansa; a destra, Alba Rohrwacher con la piccola Greta Zuccheri Montanari.



Ciò che resta della chiesa di San Martino a Marzabotto e, nella pagina a fianco, di quella di Casaglia.

**soggettista, sceneggiatore, regista, montatore, produttore. E chi ha studiato e basta?**

«Mah. Mi è capitato di incontrare quelli usciti dal Dams: pieni di presunzione, gran pippe autoriali».

**Ma i film di cui ti occupavi in quegli anni ti piacevano?**

«Dovessi dire che sono andato via di testa per qualcuno, beh... no».

**E quando arrivava il tuo primo lungometraggio?**

«Me lo chiedevo anch'io. Facevo proposte, ma i produttori scuotevano la testa e mi controponevano robe orrende. Non ho mai accettato, sentivo che non era roba per me, che l'avrei fatta male. Poi, sbagliato il primo film, non avrei più fatto il secondo. Però a quarant'anni ho cominciato a pensare che non potevo neppure andare avanti così e allora ho messo in piedi con un amico una società di produzione e abbiamo cominciato a lavorare a progetti nostri. Uno dei primi era proprio Marzabotto, poi è arriva-

ta l'idea degli occitani, *Il vento fa il suo giro*».

**Un film su un'etnia dimenticata, in lingua originale, dev'esserci stata la corsa per finanziarlo, vero?**

«Infatti il ministero ha rifiutato non una ma due volte. Abbiamo puntato sulle realtà locali, fatto casting senza attori professionisti, siamo riusciti a girarlo con poco. L'abbiamo portato ai festival, a Londra, a New York. Un trionfo dovunque».

**E in Italia?**

«Niente. I distributori non lo volevano. La distribuzione è il tumore del cinema italiano. Preferisce mettere in circolazione pellicole spagnole che hanno una sovvenzione di cui intascano la metà. Noi, niente. I gestori delle sale ci chiedevano il pizzo: tremila euro per metterlo in programmazione. A giugno. Per rientrare dovevamo fare duecentocinquanta spettatori al giorno. A giugno. Allora abbiamo provato a far comprare una copia ciascuno a quelli che l'avevano apprezzato, tipo la Cineteca di Bologna o il Festival di Bergamo. L'hanno fatto, duemila euro a testa, sette copie. E con quelle siamo partiti. Poi è esploso il caso del cinema Mexico di Milano, dove è stato su per un anno e otto mesi, i giornali hanno cominciato a parlarne, sono venute le candidature ai David e il film non si è più fermato».

**A quel punto fare il secondo è stato un gioco da ragazzi, immagino.**

«In confronto. Ma l'argomento non era facile: tornare sulla guerra, su un fatto che aveva ferito così tante persone».

**Che cosa ne sapevi, prima del film, della strage di Marzabotto?**

«Ne avevo sentito parlare a scuola, ma era un evento senza volto, tanti morti, donne e bambini. Poi mi hanno dato un libro che raccontava le storie dei preti uccisi e ci ho letto qualcosa di diverso. Ma la realtà dei fatti mi è caduta addosso quando ho sfogliato un volume di fotografie delle vittime. Erano le immagini dei settecento e passa caduti mentre facevano la cresima da ragazzini, ballavano da giovani, si sposavano da adulti. Lì ho capito chi erano, che erano noi, che era una storia universale, che dovevo raccontarla».

**Dal loro punto di vista, quello della gente comune?**

«Sì, avevo considerato altre due possibilità: i sacerdoti e i partigiani. Ma un prete è già in partenza un diverso e un partigiano implica una scelta ideologica. Io volevo un punto di vista in cui chiunque può riconoscersi».

**Però stavolta hai preso due attrici note, Maya Sansa e Alba Rohrwacher. Scusa ma come ti è venuto in mente, scelta una mezza iraniana e una mezza tedesca, di farle recitare in bolognese?**

«Non lo sapevano quando le ho scelte. Neanche io. Ho deciso a quindici giorni dalle riprese. Hanno accettato subito. Ho dato loro un *dialogue coach* e tutto è





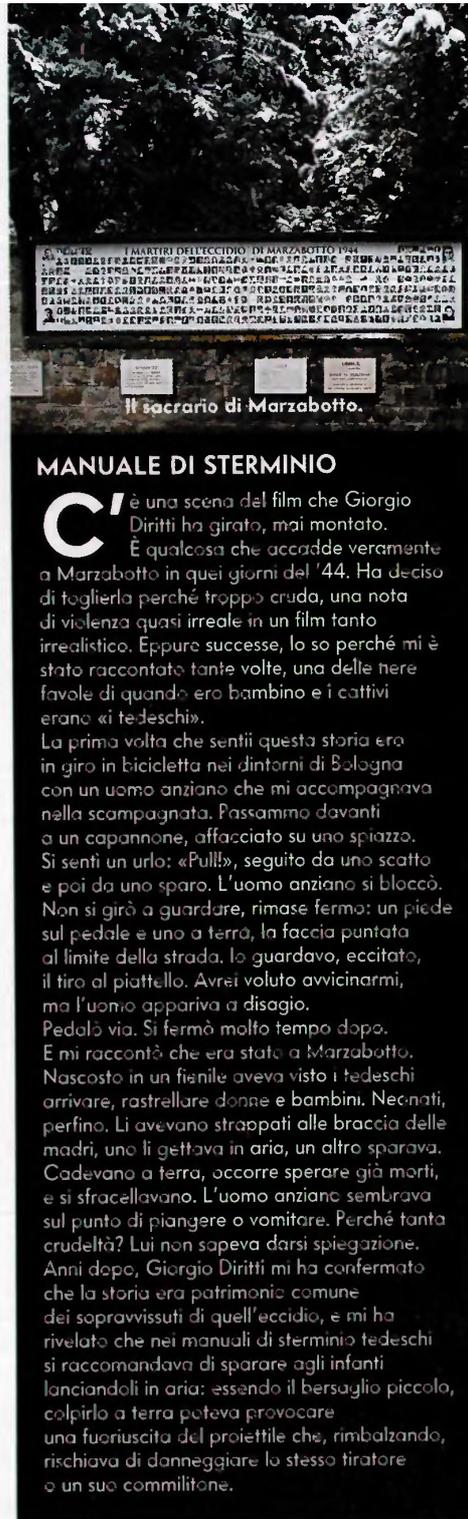
filato liscio. Alba è stata stupenda. Suo padre, tedesco, ha lasciato la Germania per staccarsi da quel passato. Lei sentiva la storia moltissimo, ha voluto vedere prima i luoghi veri del massacro. Trascinava anche le comparse nelle scene di massa. Mi dicevano che bastava guardarla lei per emozionarsi. Tutta la troupe ha partecipato, quando abbiamo cominciato a girare le scene dell'eccidio l'atmosfera è diventata diversa, tesa, commossa».

**Tutte le storie del film sono autentiche?**

«Tranne quella della famiglia. È una finzione immersa nella realtà. Mentre giravamo incontravamo sopravvissuti, ci raccontavano storie ognuna delle quali era un possibile film. Una donna ci ha detto di uno che i tedeschi, ubriachi, avevano impiccato, ma la corda si è spezzata, lui è scappato via e per anni ha continuato a correre nei boschi intorno a Marzabotto. C'erano i bambini sopravvissuti alla prima serie di esecuzioni che correvano incontro ai fucili per avere la morte. L'hai letta la lapide all'ingresso del cimitero? Hitler ha insegnato l'esercizio della crudeltà con la coscienza pulita. Ho letto i manuali con le tecniche di sterminio. Si spiega freddamente come uccidere meglio i bambini, come condurre ordinatamente allo sterminio centinaia di persone».

**Eppure chi li ha scritti era un uomo, si alzava, si lavava i denti, soffriva di gelosia per la moglie, perdeva i capelli, poi si sedeva alla scrivania e spiegava come trafiggere i neonati. Ce l'abbiamo tutti, l'abisso dentro?**

«C'è un punto di non ritorno: la questione razziale. Se ti convinci che una razza è inferiore, se pensi valga quanto le mucche, allora eliminarla ti sembra naturale. È mostruoso ma è così. Poi scattano le logiche del branco, dell'educazione di massa».



## MANUALE DI STERMINIO

**C'**è una scena del film che Giorgio Diritti ha girato, mai montato. È qualcosa che accadde veramente a Marzabotto in quei giorni del '44. Ha deciso di toglierla perché troppo cruda, una nota di violenza quasi irreali in un film tanto irrealistico. Eppure successe, lo so perché mi è stato raccontato tante volte, una delle nere favole di quando ero bambino e i cattivi erano «i tedeschi». La prima volta che sentii questa storia era in giro in bicicletta nei dintorni di Bologna con un uomo anziano che mi accompagnava nella scampagnata. Passammo davanti a un capannone, affacciato su uno spiazzo. Si sentì un urlo: «Pull!», seguito da uno scatto e poi da uno sparo. L'uomo anziano si bloccò. Non si girò a guardare, rimase fermo: un piede sul pedale e uno a terra, la faccia puntata al limite della strada. Io guardavo, eccitato, il tiro al piattello. Avrei voluto avvicinarmi, ma l'uomo appariva a disagio. Pedalò via. Si fermò molto tempo dopo. E mi raccontò che era stato a Marzabotto. Nascosto in un fienile aveva visto i tedeschi arrivare, rastrellare donne e bambini. Neonati, perfino. Li avevano strappati alle braccia delle madri, uno li gettava in aria, un altro sparava. Cadevano a terra, occorre sperare già morti, e si sfracellavano. L'uomo anziano sembrava sul punto di piangere o vomitare. Perché tanta crudeltà? Lui non sapeva darsi spiegazione. Anni dopo, Giorgio Diritti mi ha confermato che la storia era patrimonio comune dei sopravvissuti di quell'eccidio, e mi ha rivelato che nei manuali di sterminio tedeschi si raccomandava di sparare agli infanti lanciandoli in aria: essendo il bersaglio piccolo, colpirlo a terra poteva provocare una fuoriuscita del proiettile che, rimbalzando, rischiava di danneggiare lo stesso tiratore o un suo commilitone.

**E l'individuo? Non ha via di scampo, di riscatto?**

«Difficile».

**Vuoi dire che se nascevi in Germania in quegli anni non riuscivi a non diventare così?**

«Non avrei mai sparato a un uomo,

quello no. Ma la guerra, la guerra cambia le persone».

**Un film può servire come monito? Nelle tue note di regia scrivi: «Portare su una pellicola i fatti di Marzabotto significa mantenere vive e vigili le coscienze e anche educare le presenti e future generazioni affinché non domani un'altra ideologia non trasformi il senso della vita». Le presenti e future generazioni non sono anestetizzate?**

«Non tutti. Non del tutto. Vedo molti ventenni curiosi. Succedono cose strane. A Roma il film ha preso il premio nella sezione *La meglio gioventù* e ad assegnarlo c'era il ministro Meloni, che viene da uno schieramento da cui non ti aspetti l'apprezzamento per queste tematiche. Forse il film è riuscito proprio in questo intento: esporre fatti, essere credibile per tutti». **Fai un film in bolognese sottotitolato, su una brutta pagina di storia scritta più di sessanta anni fa: non ti preoccupi di quel che accadrà quando avrai finito di girare, benché tu sia anche produttore?**

«Mi preoccupo di fare qualcosa in cui credo. E spero di esserci riuscito. Vorrei che questo non fosse bollato come un film di guerra, un film, solo, sulla strage. Contiene un messaggio di fede, di speranza, lo ha anche nel titolo».

**L'uomo che verrà è venuto. C'è da stare allegri?**

«No, ma viviamo tuttavia in una società abbastanza democratica, non in un regime».

**E se non ci stessimo accorgendo che la Storia ha ripreso la marcia verso il baratro, che nuovi barbari stanno salendo in ar-**

**mi lungo la strada?**

«Vedi, quando vengo in questo posto sento un'energia particolare, sento che esiste una forza per respingere le minacce».



**tempo di lettura previsto: 12 minuti**